

1.

GRAFIA DI SCORCIATOIE Sono piene di parentesi, di «fra lineette», di «fra virgolette», di parole sottolineate nel manoscritto e che devono essere stampate in corsivo, di parole in maiuscolo, di «tre puntini», di segni esclamativi e di domanda. Che il proto prima, e il lettore poi, mi perdonino. Non so piú dire senza abbreviare; e non potevo abbreviare altrimenti.

2.

SCORCIATOIE Sono – dice il Dizionario – *vie piú brevi per andare da un luogo ad un altro*. Sono, a volte, difficili; veri sentieri per capre. Possono dare la nostalgia delle strade lunghe, piane, diritte, provinciali.

3.

ULTIMO CROCE In una casa dove uno s'impicca, altri si ammazzano fra di loro, altri si danno alla prosti-

tuzione o muoiono faticosamente di fame, altri ancora vengono avviati al carcere o al manicomio, si apre una porta e si vede una vecchia signora che suona – molto bene – la spinetta.

4.

STORIA D'ITALIA Vi siete mai chiesti perché l'Italia non ha avuta in tutta la sua storia – da Roma a oggi – una sola vera rivoluzione? La risposta – chiave che apre molte porte – è forse la storia d'Italia in poche righe.

Gli italiani non sono parricidi; sono fratricidi. Romolo e Remo, Ferruccio e Maramaldo, Mussolini e i socialisti, Badoglio e Graziani... «Combatteremo – fece stampare quest'ultimo in un suo manifesto – *fratelli contro fratelli*». (Favorito, non determinato, dalle circostanze, fu un grido del cuore, il grido di uno che – diventato chiaro a se stesso – finalmente si sfoghi). Gli italiani sono l'unico popolo (credo) che abbiano, alla base della loro storia (o della loro leggenda) un fratricidio. Ed è solo col parricidio (uccisione del vecchio) che si inizia una rivoluzione.

Gli italiani vogliono darsi al padre, ed avere da lui, in cambio, il permesso di uccidere gli altri fratelli.

5.

DOPO NAPOLEONE ogni uomo è un po' di piú, per il solo fatto che Napoleone è esistito. Dopo Maidanec...

6.

NAPOLEONE era un uomo; come tutti gli uomini – (alcuni) delinquenti esclusi – aveva *anche* senso di colpa. Si ha l'impressione che tutta la fine della sua vita ne sia stata dominata. Non lo tormentava il pensiero degli uomini che aveva fatti uccidere in guerra, ma il rimorso – che cercava, per quanto possibile, di allontanare dalla coscienza – di aver abbandonata, di aver *dovuto* abbandonare Giuseppina, «la sua buona (infedele) Giuseppina». E quando ritornò dalla Russia, pianse a lungo, chiamandola per nome, nella vuota Malmaison.

Come un bambino che, avendo offesa la madre, si allontana – sempre di piú, sempre di piú – dalla casa. Vi ritorna a sera, battuto e stanco, e trova che sua madre non può piú – anche se lo volesse – perdonargli: è morta. Allora piange.

Non è una poesia. È una verità; una piccola, semplice, umana verità (anche Napoleone era semplice); che spiega – piú che non sembri – l'assurda campagna di Russia. Spiega la fatalità *interna* dalla quale è nata; lo scopo (non vorrei allarmare chiamandolo autopunitivo) per il quale fu concepita.

7.

A QUELLI che credono ancora che Adolfo Hitler (l'uomo che non poté amare) abbia *almeno* amata la Germania, racconto qui qual è stato *veramente* il suo sogno.

Ridurre la Germania un mucchio di macerie; e, fra nuvole di gas asfissianti, rimproverando ai tedeschi di averlo – per colpa degli ebrei – tradito, salire EGLI al cielo, in una specie di apoteosi, circondato dal fiore delle sue piú giovani e fedeli SS.

Questo sogno egli lo ha sognato cosí profondamente (credendo – oh, in piena buona fede! – di sognarne un altro) che si può dire egli abbia vinta – almeno in parte – la SUA guerra.

8.

ETÀ DELL'UOMO Se l'universo – e il contrario non pare possibile – obbedisce necessariamente a una sola legge; se quello che accade al singolo – nascere, invecchiare, morire – accade (e – ripeto – non si può pensare altrimenti) anche alla specie, ai mondi, ecc. CHE ETÀ HA OGGI L'UOMO? È vecchio, giovane, di mezza età?

A me sembra, a giudicare dalle sue credenze, illusioni, reazioni, stati d'animo, dai quali appena – e con quale fatica! – si sta liberando, che la sua età sia fra i cinque e i sei anni: esca cioè appena dalla prima infanzia. Non si è nutrito, non si nutre oggi ancora, di racconti di balie? E, anche, prendendoli sul serio (scrivendone intorno grossi volumi di controversie); non come chi, con la coscienza di indulgere a una felice illusione, legga, p. es., le bellissime MILLE E UNA NOTTE. Pensate alla cosmografia (vera cosmografia da piccoli bambini, per i quali il mondo termina alla loro casa e al prato sul quale sono condotti a giocare) che fu, fino

a ieri, la *nostra* cosmografia. Pensate ai teologi, ai metafisici, pensate (per non fare nomi iettati) a Spinoza; al suo Dio «more geometrico» dimostrato. E allora?

Allora la verità può essere questa: la crisi attuale è una crisi di crescita, e una delle più ardue a essere superate. L'uomo è sul punto della sua *storia naturale* al quale si trova il bambino quando – e non senza pena – egli deve allontanarsi per la prima volta dalla cerchia familiare (dalle sottane della madre), per andare coi suoi compagni – buoni e cattivi – a scuola.

E i dittatori? Ma sono semplicemente i maestri con la verga in mano. E il comunismo è la scuola elementare più pulita.

E se alcuni sono nati già all'Università? Che farci? Tanto; sono così pochi!

9.

UN PICCOLO NEGRO entra per la prima volta in una scuola sovietica. In tutti gli altri paesi – piange – i ragazzi lo perseguitavano; nessuno – causa il colore della sua pelle – voleva giocare con lui. Allora (dice il RACCONTINO, che forse una vignetta illustra) i suoi nuovi compagni gli si fanno attorno, lo consolano, lo accarezzano, gli offrono un dolce; e, in fine, gli insegnano a dire il nome di Lenin. Dopo, lo conducono davanti a uno specchio. ERA BIANCO.

«Quale sciocchezza! Di simili ne abbiamo lette, anche troppe, nei libri di stato per i nostri bambini». Non è vero. Il fascismo non poteva inventare una fa-

vola lieta. Le sue favole erano tetre, come le sue divise di affossatori.

10.

COCTEAU Ricordo, dopo dieci e piú anni, l'ORFEO di Cocteau. E lo ricordo cosí.

Un marito, irritato per non aver avuto il premio di poesia, litiga con sua moglie. Un vetro va in frantumi. Entra un operaio, per eseguire la riparazione. L'uomo non vede (o finge di non vedere); ma la donna si accorge, con sgomento, che l'operaio lavora *senza toccar terra*, campato in aria. «Sono stanca – esplose – di misteri. Ho chiamato un vetraio, e non un angelo».

11.

L'ARTE *nasce* attraverso la forma; vive, e muore, per il contenuto. Il verso «Nel ciel dell'umiltate ov'è Maria» non ci dice piú oggi quello che ci avrebbe detto seicento anni fa. Eppure il verso è sempre lo stesso. Ma – per tacere il resto – anche l'azzurra parola cielo ha, dopo che lo solcano aeroplani e ne piovono bombe, un altro significato. Crea altre associazioni.

12.

LAURA Quanto si è discusso per sapere se Laura è, o no, esistita. Ancora ai nostri giorni, ai nostri poveri

(per questi giochi, ultimi) giorni, un letterato ha tenuta, qui a Roma, una conferenza intorno al piacevole enigma.

Ma non è – almeno non è piú – un enigma. Laura è certamente esistita. È esistita; ed era, alla luce di tutti i giorni, una bionda signora; nelle profondità inaccessibili (infantili) dell'anima del poeta, era sua madre; era *la donna che non si può avere*. E tutta la fascinosa, un po' monotona, storia del CANZONIERE, di venti e piú anni di corteggiamenti, per non arrivare, per *voler* non arrivare a nulla, è qui. Se Laura che lo loda, lo rimprovera, lo ammonisce a ben fare, siede in sogno sulla sponda del suo letto, si comporta in tutto e per tutto come una tenera madre col suo amato, e un po' indiscreto, bambino, gli si fosse data (ma è questo che il poeta – fingendo desiderarlo – temeva; il CANZONIERE è pieno di accenti di gratitudine per quella che colla sua «virtú», colla sua «castità» gli risparmiava, con la tentazione, il pericolo di fare una brutta figura) sarebbe accaduto al Petrarca quello che accadde al Baudelaire con la bella signora Sabatier, e che non gli accadeva con la sua triste mulatta.

La figura di Laura assorbí tutta la tenerezza del poeta. La sua sensualità egli la rivolse ad altro (ebbe – si racconta – non infecondi amori ancillari); a donne che, per la diversità delle origini, non potevano richiamare al suo inconscio, sempre vivo e vigile, la presenza – ben altrimenti diletta! – della madre. Ma l'amore, l'amore vero, l'amore intero, vuole una cosa e l'altra; vuole la fusione perfetta della sensualità e della tenerezza: anche per questo è raro. Così non c'è, in tutto il lungo CANZONIERE, un verso, uno solo, che possa propriamente

dirsi d'amore; molte cose ci sono, ma non LA BOCCA MI BACIÒ TUTTO TREMANTE, il piú bel verso d'amore che sia stato scritto.

13.

QUEL LETTERATO che tenne la conferenza sul Petrarca, arrivò alla conclusione che Laura era la poesia. Vedremo in alcune altre SCORCIATOIE perché la sua interpretazione non si allontanava, quanto sembra, dalla realtà; che anzi le andò molto vicina. Un passo ancora, e Goffredo Bellonci avrebbe capito che, per i poeti, la poesia è la madre.

14.

PER FARE, come per comprendere, l'arte, una cosa è, prima di ogni altra, necessaria: avere conservata in noi la nostra infanzia; che tutto il processo della vita tende, d'altra parte, a distruggere. Il poeta è un bambino che si meraviglia delle cose che accadono a lui stesso, diventato adulto. *Ma fino a che punto adulto?*

Tocchiamo qui una delle differenze che corrono fra la piccola e la grande poesia. Solo là dove il bambino e l'uomo coesistono, in forme il piú possibile estreme, nella stessa persona, nasce – molte altre circostanze aiutando – il miracolo: nasce Dante. Dante è un piccolo bambino, continuamente stupito di quello che avviene a un uomo grandissimo; sono veramente

«due in uno». Guardate come il piccolo Dante trasa-
le, grida, si illumina di gioia, trema di collera e di (si-
mulato) spavento, si esalta, si esibisce, si umilia per
civetteria, si erge alle stelle davanti alle cose straordi-
narie che, attraverso di lui, nascono a Dante in lusso
e colla barba al mento! E come lo divertono quei pre-
mi e quei castighi (quei castighi soprattutto), quei dia-
voli e quegli angeli, quei «cortesi portinai», quei vivi
e quei morti piú vivi dei vivi! Che inverosimile viag-
gio! Come sperare una festa, una luminaria piú gran-
de? E contro a lui, unito a lui, Dante; Dante uomo
intero, marito, padre, guerriero, uomo di parte, esule
infelice e glorioso; Dante con tutte le tremende pas-
sioni dei suoi tempi e dell'età matura, in lotta con gli
altri e (meno) con se stesso, ai quali i fatti davano sem-
pre torto, tanto piú sicuro d'aver sempre ragione, e
quindi sempre *con gli occhi fuori della testa*, allucina-
to d'odio e d'amore.

Se l'uomo prevale troppo sul bambino (Montale ci
suggerí, per questo caso, il venerato nome di Goethe), il
poeta (in quanto poeta) ci lascia freddi. Se quasi so-
lo il bambino esiste, se sul suo stelo si è formato ap-
pena un embrione d'uomo, abbiamo il «poeta puer»
(Pascoli); ne proviamo insoddisfazione e un po' di
vergogna.

15.

QUEL PADRE che, avendo il figlio in una situazio-
ne difficile – mettiamo, come caso estremo, in guer-

ra – lo pensa continuamente in pericolo, lo vede inevitabilmente morto, non ama suo figlio. O, per essere esatti, non lo ama solamente. L'amore non è un annunciatore di disastri: *l'amore vede roseo*. E qualche volta, si capisce, s'inganna.

16.

SEI NELLA TERRA FREDDA – Sei nella terra negra... due settenari carducciani, o due palate di terra sul morto, perché non risorga?

Ahimè! Il caso mi sembra di un'evidenza grossolana.

17.

QUEL PASSANTE che si fa un piacere d'avvisarti che i lacci delle tue scarpe si sono sciolti, è un uomo impossibile. Forse te ne sei accorto da solo, e cerchi, senza darlo a vedere, un luogo per rimediare. Forse cammini perseguitato dalle Furie. Nel primo caso ti riesce solo importuno, nel secondo...

18.

ARRIVATI a una certa età, non si può più discutere. Si può solo imparare o insegnare. Imparare sarebbe, ancora, il meglio. Ma chi può insegnare a un vecchio? Deve imparare da se stesso, o sparire.

19.

NON HO NULLA da dire ai filosofi; né essi hanno nulla da dire a me. Come li avvicino diventano fluidi; si dilatano all'universale per non essere toccati in un solo punto nevralgico. Tutti i loro sistemi sono «toppe», per nascondere una «rottura di realtà».

I poeti promettono di meno e mantengono di più.

20.

NON ESISTE un mistero della vita, o del mondo, o dell'universo. Tutti noi, in quanto nati dalla vita, facenti parte della vita, sappiamo tutto, come anche l'animale e la pianta. Ma lo sappiamo in profondità. Le difficoltà incominciano quando si tratta di portare il nostro sapere organico alla coscienza. Ogni passo, anche piccolo, in questa direzione, è di un valore infinito. Ma quante forze – in noi, fuori di noi – sorgono, si coalizzano, per impedire, ritardare, quel piccolo passo!

21.

NON ESISTE il caso; non esiste la famosa tegola sul capo. Esistono nessi – e autodecisioni – che noi non sappiamo.

22.

LA BISTECCA DI SVEVO Italo Svevo (che tutti quelli che l'hanno conosciuto sanno quanto fosse di miti e umani costumi) raccontava volentieri (e anche piú di una volta, come fanno i vecchi, che amano ripetersi) di non aver mai mangiato con tanto gusto una bistecca come verso la fine dell'altra guerra, quand'egli era (o credeva di essere) il solo della città a potersela permettere.

Non era – oh, no! – un diavolo fra tanti angeli; era solo un artista; e, come tale, accettava tutto quello che era nella natura, in lui e fuori di lui; confessava quello che gli altri uomini (i buoni, i puri) o sentono senza saper di sentire, o nascondono dietro un velo – piú o meno appariscente – di lacrime ipocrite.

Ma, senza saperlo, egli toccava, con la divertente storia della sua bistecca, il vero problema dell'economia mondiale; rivelava la genesi del disastro. Che in Brasile (prendo l'esempio piú popolare) si lastrichino le strade col caffè, per non cederlo a buon mercato ai paesi che non ne producono, non è, *alla base*, una questione economica, ma psicologica. Solo *secondariamente* (perché l'uomo è quello che è) diventa di spettanza degli economisti. La bistecca di Svevo insegna che l'uomo è ancora troppo bambino per godere di un bene senza mettere l'accento sul fatto che altri ne sono privi, che quel bene è il suo privilegio (di figlio unico o preferito). Se così non fosse, non esisterebbero oggi, con tanti mezzi di produzione e di trasporto, la miseria e la fame.